

Pater kai poietes. *La teologia di Plutarco nella traduzione e interpretazione di Ludovico Nogarola*

[Pater kai poietes. *Plutarch's Theology in the Ludovicus Nogarola's Translation and Interpretation*]

di

Paola Volpe Cacciatore
Università degli Studi di Salerno
pacacciatore46@gmail.com

Riassunto

L'articolo prende in esame la traduzione e il commento delle *Quaestiones Platonicae* di Plutarco che Ludovico Nogarola dedicò nel 1550 a papa Giulio III. Viene preso in esame sia il *modus vertendi* dell'umanista (confrontato con quello di Xylander e di Cruserius) sia la sua capacità critica nel commentare i luoghi di più difficile interpretazione. L'attenzione si concentra in particolare sulla seconda questione, relativa alla definizione del sommo dio come padre e artefice dell'universo.

Parole chiave: *Platonicae Quaestiones*, teologia platonica, Ludovico Nogarola, traduzioni umanistiche.

Abstract

This paper examines the translation and the commentary of Plutarch's *Quaestiones Platonicae* which Ludovico Nogarola dedicated in 1550 to Pope Julius III. The *modus vertendi* of the humanist (compared with that of Xylander and Cruserius) and his critical ability in commenting on difficult passages are taken into consideration. Attention is particularly focused on the second *Quaestio*, which concerns the definition of the supreme god as father and maker of all things.

Key-words: *Platonicae Quaestiones*, Platonic theology, Ludovico Nogarola, Humanistic Translations.

Ludovico Nogarola (Verona 1490/91-1558), nipote di Isotta e Leonardo, si formò allo Studio di Padova per trasferirsi poi all'Università di Bologna dove seguì le lezioni di Pietro Pomponazzi, almeno fino al 1515. Di costui fu uno degli scolari prediletti tanto che fu proprio il Pomponazzi ad avvertirlo degli attacchi rivolti dall'inquisitore Vincenzo Colzardo al suo *De immortalitate animae*, che doveva seguire la strada segnata dal maestro. Per il Pomponazzi infatti "non vi era funzione dell'anima, anche nella sfera più elevata, che sembrasse potersi svincolare dalla componente sensibile ed immaginativa, dipendente dagli organi corporei"¹. Delle sue numerose opere si ricordano l'*Oratio habita in Concilio Tridentino Divi Stephani celebritate* del 1545 e le *Apostolicae institutiones, in parvum libellum collectae* del 1549.

Nel 1552 traduce le *Quaestiones platonicae* di Plutarco² e ne fa dono al papa Giulio III, come si ricava dall'epistola che accompagna il testo. In essa, come era costume, si elogiano le virtù *maximae et clarissimae* del Pontefice che, oltre a riaprire nel 1551 il Concilio di Trento, mostrò grande interesse per la cultura - potenziò infatti la Biblioteca Vaticana e l'Università la Sapienza -. In momenti che erano difficilissimi per l'Italia - li ricordava anche nell'*Oratio* - non era

possibile che la terra nostra perdesse l'*antiquum suum decus et ornamentum (...)* sive nostrorum iuvenum inertia seu Itolorum principum avaritia (...), un paese che *omnibus bonis artibus, quarum antea parens atque altrix fuit, <nudus> et inanis (ut olim Graecia) omnino reliquatur*. Ma proprio con Giulio III rinasce la speranza: *litteras tam Graecas quam Latinas ad exterarum nationes iam fugientes retineat atque in pristinum decus et gloriam popediem restituatur*.

Sono questi i motivi che hanno spinto Nogarola a dedicare al papa (*ut olim Parthorum reges*: costoro per i Romani erano i re per eccellenza come i *reges Persarum* lo erano per i Greci) *opus quidem exiguum, sed magnis philosophiae mysteriis refertissimum*, che egli ha tradotto, *ut amorem summum erga te meum atque singularem observantiam, qua te iam Tridenti colere cepi, aliquo testimonio possis agnoscere*.

Nel testo Nogarola riporta anche le notizie che egli attinge dal lessico Suida circa la paternità delle *Quaestiones* e molte sono le prove che ne attestano la paternità plutarchea: *Mox huius libelli elocutio, quae adeo Plutarchi propria est, ut non alia fuisse usum in aliis commentationibus satis appareat. Sed eo argumento magis adducor, quod huic viro gravissimo quandam de anima mundi atque materia opinionem attribuit Proclus (...)*.

¹ GARIN 2006:127.

² NOGAROLA 1552.

Τί δήποτε τὸν ἀνωτάτω θεὸν πατέρα τῶν πάντων καὶ ποιητὴν προσεῖπεν; (*Quaest. Plat.* 1000E)³

Perché <Platone> chiamò il sommo Dio padre e artefice dell'universo?

Plutarco non si attiene del tutto al testo del *Timeo* (Pl., *Ti.* 28c ss.), in quanto inverte i due termini πατέρα ... καὶ ποιητὴν in luogo di ποιητὴν καὶ πατέρα nell'intento forse di porre una gerarchia tra il dio padre trascendente e il dio artefice e aggiunge con lo stesso fine τὸν ἀνωτάτω θεόν. Scrive inoltre τῶν πάντων invece del platonico τοῦδε τοῦ παντός⁴.

Nogarola traduce: *Quidnam est quod deum summum omnium rerum parentem atque effectorem nuncupavit?*, mentre in Xylander⁵ si legge *patrem et opificem* (χειρῶναξ) e in Cruserius⁶ *parentem et creatorem* (δημιουργός).

Nel Commento alla *quaestio* Nogarola ricorda *Ti.* 28c3-5 e così traduce: *Illum quid opificem atque parentem huius universitatis invenire difficile est atque cum inveneris indicare in vulgus nefas*, aggiungendo che su questo sarebbe necessario leggere Proclo, ricordando evidentemente quanto Cicerone scrive, riconducendo la fonte

all'epicureo Velleio, in *Nat. deor.* 1.30: *de Platonis inconstantia longum est dicere, qui in Timaeo patrem huius mundi nominari neget posse*. La traduzione di Nogarola riprende quella di Cicerone (*Tim.*, 5-6), che rende il “δημιουργός del mondo (*Tim.*, 28 a), il ποιητής di esso (*Tim.*, 28 c) (...) con grande varietà di termini, tipici delle sue capacità retoriche: *fabricator* e *artifex* in *Tim.*, 2, 6, *aedificator* in *Tim.* 2, 7; in un altro contesto (*Nat. deor.*, 1, 8,18) con *opifex aedificatorque*”⁷.

Nogarola, introducendo il periodo con *verum*, risponde al quesito che è *tum parens deorum qui geniti sunt* (così traduce il genitivo τῶν μὲν θεῶν τῶν γεννητῶν, riprendendo *Ti.* 40d4, dove si legge ὄρατῶν καὶ γεννητῶν) *tum etiam hominum effector autem earum rerum quae rationis et animae expertes*. Qui Plutarco sembra riprendere *Ti.* 27d, in cui si sottolinea la distinzione tra ciò che sempre è e ciò che sempre si genera: *Quid est quod semper sit neque ullum habeat ortum et quod gignatur nec umquam sit? Quorum alterum intellegentia et ratione comphenditur, quod unum atque idem semper est; alterum quod adfert ad opinionem sensus rationis expers, quod totum opinabile est* (Cic., *Tim.* 3).

³ Per la struttura delle *Quaestiones* cf. OPSOMER 1996: 71-83; FERRARI, 2000: 162-165.

⁴ Su questo cf. FERRARI 1996: 397 e FERRARI 2006: 47-48.

⁵ XYLANDER 1570.

⁶ CRUSERIUS 1573.

⁷ MORESCHINI 1979: 158.

Nel commentare l'espressione plutarchea, ricordando che *in Timaeo Deus iuniores nuncupat; cuiusmodi etiam sunt corpora caelestia*, Nogarola sembra riferirsi a *Ti.* 41a-d, dove è detto che il demiurgo interrompe la sua azione affidando agli dei, che egli stesso ha creato, il compito di terminare la sua opera. Va anche aggiunto che in *Ti.* 31b2-3 – evidenzia ancora Nogarola - Platone parla del cielo ossia del mondo esterno (*extimus*) e, perché esso “fosse simile, quanto alla sua unicità, al vivente perfetto, il produttore (ὁ ποιῶν) non fece né due né infiniti mondi, ma questo cielo è stato generato unico e solo del suo genere e sempre lo sarà”, concludendo con la citazione di *Ti.* 34 a-b: “Tale fu il ragionamento che il dio che sempre è formulò riguardo al dio che una volta sarebbe stato e, per tutte queste ragioni, lo generò come dio felice”⁸.

L'artefice, dunque, formando il mondo con tutto il fuoco, tutta l'acqua, tutta l'aria e tutta la terra lo concepì perché l'essere vivente fosse, nella sua totalità, il più perfetto possibile e composto di parti perfette, sì da non essere soggetto né a vecchiaia né a morte.

Si cita poi Crisippo (*SVF* fr. 1158), ove si evince una *amplificatio* del testo plutarcheo da parte di Nogarola:

οὐδὲ γὰρ χορίου φησὶ Χρύσιππος πατέρα καλεῖσθαι τὸν παρασχόντα τὸ σπέρμα, καίπερ ἐκ τοῦ σπέρματος γεγονότος.

Neppure infatti - dice Crisippo - della placenta è chiamato padre chi ha procurato il seme, sebbene essa sia prodotta dal seme.

Nogarola traduce:

Negat enim Chrysippus eum qui semen attulit, illius secundae qua in matris utero infans obvolvitur, parentem vocari quamvis ea membrana ex semine orta sit.

Il significato del frammento crisippeo - avverte Nogarola nel commento - è ben chiarito dal *De generatione animalium* di Aristotele (739b), citato dall'umanista nella traduzione di Teodoro di Gaza risalente al 1450:

secundae vero et membranae inter foetum et uterum positae sunt, item foetus membranis et secundis obvolvitur.

La spiegazione si legge in maniera ancor più compiuta in Arist., *HA* 586a:

Quando lo sperma ha raggiunto l'utero e vi è rimasto per qualche tempo, viene avvolto da una membrana. Esso appare infatti quando viene riemesso prima della differenziazione dell'embrione come un uovo avvolto da una membrana e dal quale sia stato asportato il guscio.

Nogarola cita anche Galeno nel suo trattato su Ippocrate. Nell'ampliare il testo sembra che in questo punto si faccia riferimento a *Ti.* 48e-52d, dove si postula

⁸ Trad. di FRONTEROTTA 2003.

l'esistenza di un terzo genere "difficile ed oscuro", nel quale si compiva e si verificava l'attività del demiurgo. La funzione allora dell'utero è quella di πάσης εἶναι γενέσεως ὑποδοχὴν αὐτὴν οἶον τιθήνην (*Tim.* 49a: "di essere il ricettacolo e, per così dire, la nutrice di ogni generazione"); è da considerarsi cioè al pari della *chora* "il luogo nel quale il demiurgo opera la trasposizione dell'ordine universale delle idee nella materia sensibile"⁹.

Una traduzione interessante e degna, a mio parere, di nota è quella di Xylander, che ricorre ad una immagine, per così dire, di sapore bucolico: *Non enim agri pater, si Crysippo credimus, is dicitur qui eum conserit quamquam a semine deinde fruges nascitur.*

An vero <Plato> more suo utens translatione (τῆ μεταφορᾷ) causam primam mundi parentem nuncupavit (τὸν αἴτιον πατέρα τοῦ κόσμου κέκληκεν *Quaest. Plat.* 1000F): è questo il secondo quesito.

'Padre' - come dice negli ἐρωτικοὶ λόγοι Fedro nel *Simposio* (177d4-5: ἄρχειν δὲ Φαῖδρον πρῶτον, ἐπειδὴ καὶ πρῶτος κατάκειται καὶ ἔστιν ἅμα πατήρ

τοῦ λόγου), ed ancora 'padre' (Nogarola ripete *parens*, ma in Plutarco si legge εἰσηγητήν, ovvero 'esegeta') nel dialogo che di Fedro porta il nome, in cui Socrate lo chiama θεῖός (*Phaed.* 242a8) e dopo Fedro καλλίπαιδα (*Phd.* 261a3), *quod multis ac praeclaris sermonibus, qui habentur in philosophia, initium praebuisset* (Nogarola traduce con *initium praebuisset* il genitivo assoluto τὴν ἀρχὴν ἐκείνου παρασχόντος).

Nel ricordare il *Timeo* e l'uso metaforico che Platone fa del termine πατήρ Plutarco indica in Dio il padre del cosmo ovvero il responsabile del mondo, ma "lascia del tutto irrisolta la questione dei rapporti tra Dio e il cosmo sensibile"¹⁰.

ἢ διαφέρει πατήρ τε ποιητοῦ καὶ γεννήσεως ποίησις; (*Quaest. Plat.* 1001A)

Qui Nogarola accoglie la congettura ποίησις del Leonicus¹¹ mentre nei codici o si legge γέννησις oppure γένεσις; quest'ultima lezione è accolta da Cherniss nell'edizione Loeb¹². La correzione di Leonicus, ripresa da Hubert nell'*editio teubneriana*¹³, non appare indispensabile per la comprensione del passo, ma più forte ed evidente è la struttura chiasmica del testo.

⁹ FRONTEROTTA 2003: 56.

¹⁰ FERRARI 1996: 399.

¹¹ Niccolò Leonico Tomeo fu allievo di Calcondila. Filosofo e filologo aristotelico propose alcune congetture sui testi plutarchei.

¹² CHERNISS 1976.

¹³ HUBERT 1954.

La traduzione è la seguente:

*An pater ab effectore et generatio ab effectione differt?*¹⁴

La distinzione tra padre e artefice viene ricondotta a quella tra “γέννησις (nascita biologica, generazione) e γένεσις (ovvero ποίησις) (venuta all’essere in senso generale)”¹⁵ ed infatti *nam ut quod genitum est (τὸ γεγεννημένον) effectum etiam est (καὶ πεποίηται)*¹⁶ *non tamen contra* (<οὐ μὴν ἀνάπαλιν>)¹⁷.

οὕτως ὁ γεννήσας καὶ πεποίηκεν· ἐμπύχου γὰρ ποίησις ἢ γένεσις ἐστὶ (*Quaest. Plat.* 1001A).

Così colui che ha generato ha anche costruito perché la generazione è produzione di un essere animato.

- Nogarola: *Siquidem animatae rei ortus generatio est atque effectoris quidem opus.*
- Xylander: *Ortus enim animati est procreatio. Tum opus ab opifice confectum.*
- Cruserius: *Animantis enim creatio generatio est: itaque a factore vel creatore ... opus est alienum quod effectum est.*

L’*opifex*, il *creator*, sembrerebbe dunque compiere un’azione simile a quella di un architetto, di un tessitore, di un liutaio, di uno scultore che, compiuto il suo lavoro, lo aliena da sé, ma nel caso dell’*opifex* alienazione non significa ‘disconoscere’, perché in esso

ἢ δ’ ἀπὸ τοῦ γεννήσαντος ἀρχὴ καὶ δύναμις ἐγκέκραται τῷ τεκνωθέντι καὶ συνέχει τὴν φύσιν, ἀπόσπασμα καὶ μόριον οὔσαν τοῦ τεκνώσαντος. (*Quaest. Plat.* 1001A)

Quando l’opera è compiuta, il principio e la forza di chi ha generato si mescolano con ciò che è generato e partecipa della sua natura che è un frammento e parte di chi l’ha procreato.

Nogarola:

Cum <opus> perfectum est, ab effectore seiungitur et separatur; origo autem et vis ab eo qui genuit profecta admiscetur et continet naturamquae illius qui genuit, quaedam particula est, ac veluti frustum (portiuicola in Xylander, fragmentum in Cruserius) avulsum.

Da rilevare che il termine ἀπόσπασμα (cf. *Placita philosophorum* 905A-B) è di

¹⁴ Cf. XYLANDER 1570 *Aut interest aliquid inter patrem ac opificem, procreationem et ortum?* e CRUSERIUS 1573 *An discrimen est inter patrem et creatorem itemque inter generationem et creationem?*

¹⁵ FERRARI 1996: 399.

¹⁶ Nei codici si ha γέγονεν: πεποίηται è correzione di Donato Polo, un maestro di retorica le cui congetture si ritrovano su alcune Aldine dei *Moralia*.

¹⁷ Si tratta di una integrazione attribuita a Meziriac nell’apparato di CHERNISS 1976.

influsso stoico, così come il concetto di ‘cosmo vivente’: nel fr. SVF II 663 p. 191 (= 633, p. 658 Radice), tramandato da Diogene Laerzio (7.142-143), si legge che “il cosmo è un essere vivente (...) <e> che sia provvisto d’anima lo si capisce chiaramente dalla nostra anima che è una porzione (οὐσης ἀποσπάσματος) di esso”. “Plutarco si riferisce (...) alla generazione organica in cui il prodotto della generazione non è separato da colui che dà l’avvio al processo (cioè l’artefice)”¹⁸. Ciò è ben chiarito da un luogo dell’opuscolo *De sera numinis vindicta*, dove è detto “(...) né ciò che viene generato si divide da chi lo ha generato, come se fosse il prodotto di un lavoro manuale. Da quello (ἐξ αὐτοῦ) e non per opera di lui (ὐπ’ αὐτοῦ) nasce e per ciò possiede e porta con sé una parte di lui” (559D). Ma *cum igitur mundus operibus fictis et compactis sit dissimilis, quippe quidem a seipso materiae inseruit atque admiscuit Deus, merito ipse mundi qui constitutus est animal, parens atque effector nuncupatur*. Il cosmo dunque non è simile a quelle opere assemblate e plasmate perché in esso vi è una grande forza e un ‘respiro’ che Dio, prendendoli da sé, ha sparso e mescolato alla materia. In questo modo Dio è padre e artefice del cosmo. E se questo cosmo, nato come animale vivente è bello, evidentemente il demiurgo ha guardato a ciò che è bello, a ciò che è eterno, altrimenti avrebbe volto

il suo sguardo verso ciò che è generato (Pl., *Ti.* 29, 3-4).

Nella seconda parte della *quaestio* Plutarco ricorda che due sono gli elementi che compongono il cosmo, il corpo e l’anima (Pl., *Ti.* 34a8-b4 e 36d8-e1) e Nogarola così commenta: <Plutarchus dicit> *animam nostram in nobis a mortali et caduca mole intrinsecus contineri, in mundo vero contra naturam corpoream in medio contentam ab intelligentia praestantiore et principaliore quae una et eadem et sui similis est, servari perpetuo ac foreveri*.

Il corpo, dunque, *genitum non est a Deo, verum potius oblata materia et materiae infinitione propriis finibus et figuris astricta et terminata formatum fuisse ac temperatum. Anima vero (...) mentis, rationis et harmoniae <est> compos et particeps (...)*.

Indicata tale differenza bene si possono comprendere -avverte l’umanista- il significato di ciò che si legge nel *Timeo* (34b3-4) ψυχὴν δὲ εἰς τὸ μέσον αὐτοῦ θείῳ διὰ παντός τε ἔτεινεν καὶ ἔτι ἔξωθεν τὸ σῶμα αὐτῇ περιεκάλυπεν “avendo posto l’anima al suo centro, la distese attraverso tutto il corpo e ancora, dall’esterno, lo avvolse con essa” e Cicerone (*Tim.* 20) così traduce: *animam autem et deum ut in eo medio collocavit ita, per totum tetendit; deinde eum circumdedit corpore et vestivit extrinsecus (...)*.

¹⁸ FERRARI, 1996: 399.

Collocando così l'anima al centro del corpo dell'universo, sì da non lasciare alcuna parte inanimata, e ponendola ad avvolgere l'intero corpo circolarmente dall'esterno, si attribuisce all'universo la completa autosufficienza¹⁹. Dopo aver ricordato Timeo di Locri²⁰, autore di un trattato *Sulla natura del cosmo e dell'anima*²¹ -che Platone così presenta in *Ti.* 20a1-5 "Timeo di Locri in Italia, una città retta da ottime leggi, e non è secondo a nessuno dei suoi concittadini per ricchezza e per nascita, ha ottenuto le più alte cariche pubbliche e i più grandi onori nella sua città e ha raggiunto, a mio giudizio, le vette dell'intera ricerca filosofica"²²- l'umanista ritorna sul concetto di anima e cita *Lg.* 10.898d-e: "Ogni uomo vede il corpo del sole, ma nessuno vede l'anima, e neppure vede l'anima di nessun altro corpo degli esseri viventi, vivo o morto che sia: ma abbiamo molte ragioni per attenderci che questo genere dell'anima, pur essendo completamente insensibile a tutte

le sensazioni del corpo, sia intellegibile. Con il solo intelletto e con il solo pensiero noi possiamo afferrare questa cosa (...)".

Lo stesso concetto – avverte Nogarola – è espresso nel *Timeo* (36e-37a): "E furono così generati, da una parte, il corpo visibile del cielo e, dall'altra, l'anima, invisibile, partecipe di ragionamento e di armonia, la migliore fra le realtà generate dal migliore degli essere intellegibili ed eterni"²³.

Nel commento si cita a chiarimento del testo platonico la traduzione di Cicerone (*Tim.* 27, 8-14) *Et corpus quidem caeli aspectabile effectum est; animus autem oculorum effugit optutum, est autem unus ex omnibus rationis concetionisque, quae armonia Graece, sempiternarum rerum et sub intellegentiam cadentium compos et particeps.*

Quest'anima, dunque, che sfugge alla vista ma che è partecipe dell'intelletto, della ragione e dell'armonia, *non solum Dei effectorem verum etiam particulam existere, non ab alio, ut effectrice tan-*

¹⁹ FRONTEROTTA 2003: 199 nota

²⁰ Timeo di Locri, nell'opera *Sulla natura del mondo e dell'anima*, di cui dicono che Platone si servì per comporre quel suo scritto che, in ragione di ciò, è giustamente chiamato Timeo e per cui Timone (fr. 54 = VS A84) compose dei versi che suonano così: "In cambio di molto denaro ebbe un piccolo libro e movendo di là pose mano al Timeo ...". La prima traduzione dell'opuscolo di Timeo risale verso la metà del '400 ad opera di Gregorio Castellano. Su Timeo di Locri cf. CAMPUS 1994.

²¹ Lo stesso Nogarola aveva tradotto l'opuscolo nel 1555 dedicandolo al cardinale Innocenzo Montano.

²² Nogarola nel *Comento* scrive che Timeo di Locri aveva ispirato Platone sul concetto dell'anima al centro dell'universo riprendendo così Giamblico (*Iambl., in Nic.* 105, 10 Pistelli).

²³ Cf. FRONTEROTTA 2003: 207 nota.

tum causa, sed ab eo quoque ut sui aliquid impartiente haustam fuisse et delibatam “è non solo realizzazione di Dio, ma esiste anche come particella, è stata attinta e tolta non da lui, come per una causa soltanto efficiente, ma anche da lui, che per così dire le comunica qualcosa di sé”. Mi sembra di poter sostenere che *haurio* e *delibo* abbiano qui un eguale significato, vi è quindi una endiadi e una *climax*: *delibo* ha il significato di togliere, di levare via come si legge in Cicerone, *de sen.* 21 (*Ex universa mente divina delibatos animos habemus*) e ancora in *de div.* 1.49, 110 (<*a natura deorum*> *haustos animos et libatos habemus*).

La traduzione di Nogarola è l’esegesi del testo plutarco.

ἡ δὲ ψυχὴ, νοῦ μετασχοῦσα καὶ λογισμοῦ καὶ ἁρμονίας, οὐκ ἔργον ἐστὶ τοῦ θεοῦ μόνον ἀλλὰ καὶ μέρος, οὐδ’ ὑπὲρ αὐτοῦ ἀλλ’ ἀπ’ αὐτοῦ καὶ ἐξ αὐτοῦ γέγονεν. (*Quaest. Plat.* 1001C)

l’anima, diventando partecipe di intelletto, ragione ed armonia, non è solo prodotto di dio, ma ne è anche parte, non è generata da lui, ma da lui deriva e di lui è impronta.

Xylander traduce *anima autem mentis rationis concentusque particeps, non opus modo sed et pars Dei, neque ab ipso facta sed de ipso et ex ipso extitit*, Cruserius

invece *anima vero, quae compos est mentis rationis et concinentiae non est opus modo Dei verum pars quoque neque ab eo sed de eo et ex eo facta est*.

L’anima, di cui parla qui Plutarco, è l’anima “disordinata e produttrice di mali” (*Lg.* 10, 896d5ss.) che, partecipando (*μετασχοῦσα*) all’intelletto (*νοῦ*) alla ragione (*λογισμοῦ*) e all’armonia (*ἁρμονίας*), diventa anima del mondo. “L’artefice di questa operazione è il demiurgo, il quale introduce all’interno di un sostrato psichico alogico *eine Vernunftordnung* che gli deriva da se stesso, con il risultato di fare dell’anima del mondo addirittura una parte di sé”²⁴.

Nella traduzione di Nogarola è da sottolineare l’espressione *non ab alio ut effectrice tantum causa*, che evidenzia come non da un altro, ma dallo stesso Dio l’anima fu creata, in questo modo aderendo al pensiero di Plutarco per il quale “l’azione causale di Dio non <è> assimilabile alla semplice causalità agente”²⁵. E l’espressione *ab eo quoque ut sui aliquid impartiente haustam fuisse et delibatam* chiaramente esprime il forte legame tra generante e generato proprio perché l’anima è parte di Dio in quanto formata della sostanza divina: il concetto qui espresso non è dunque dissimile da quello formulato nel *De sera numinis vindicta* (cf. *supra*).

²⁴ FERRARI 2002: 250.

²⁵ FERRARI 1996: 405.

Le traduzioni di Xylander e di Cruserius riprendono in maniera letterale il testo plutarco, ma mentre il primo scinde il momento del *facere* da quello dell'*existere*, il secondo compendia il concetto nel verbo *finigo*, che al tempo stesso indica l'atto del creare, del generare ma pure del plasmare: questo atto altro è non che l'ἔργον τοῦ θεοῦ.

A conclusione mi sembra opportuno ricordare qui la traduzione di Amyot²⁶: L'ame (...) n'est pas seulement oeuvre de Dieu, mais partie, et n'est pas par luy mais de luy, issue de sas propre substance", e forse a commento di essa, la traduzione del citato 559D "ce qui est engendré est fait de la substance de celui qui engendre, tellement qu'il importe avec que soy quelque chose de luy (...).

BIBLIOGRAFIA

- AMYOT, J.,
- *Les oeuvres morales et meslées de Plutarque*, Paris 1572.
- CAMPUS, C.,
- *Timeo di Locri. Sulla natura del mondo e dell'anima*, Pisa 1994.
- CHERNISS, H.,
- *Plutarch. Moralia*, vol. XIII, Part I, Cambridge 1976.
- CRUSERIUS, H.,
- *Plutarchi Chaeronei Ethica sive Moralia opera quae extant omnia*, Basileae 1573.
- FERRARI, F.,
- "Dio: padre e artefice. La teologia di Plutarco in *Plat. Quaest. 2*," in I. GALLO (ed.), *Plutarco e la religione. Atti del VI Convegno plutarco, Ravello, 29-31 maggio 1995*, Napoli 1996: 395-409.
- "La letteratura filosofica di carattere esegetico in Plutarco", in I. GALLO & C. MORESCHINI (eds.), *I generi letterari in Plutarco. Atti del VIII Convegno plutarco, Pisa 2-4 giugno 1999*, Napoli 2000: 147-175.
- *Plutarco. La generazione dell'anima nel Timeo*, a cura di F. F. e L. Baldi, Napoli 2002.
- "Poietes kai pater: esegesi medioplatoniche di *Timeo*, 28c3", in G. DE GREGORIO & S. M. MEDAGLIA (eds.), *Tradizione ecdotica esegesi. Miscellanea di studi*, Napoli 2006: 43-58.
- FRONTEROTTA, F.,
- *Platone, Timeo*, Milano 2003.
- GARIN, E.,
- *La cultura del Rinascimento. Dietro il mito dell'età nuova*, Milano 2006.
- HUBERT, C.,
- *Plutarchi moralia*, VI.1, Leipzig 1954.
- MORESCHINI, C.,
- "Osservazioni sul lessico filosofico di Cicerone", *ASNP*, 9 (1979) 99-178.
- NOGAROLA, L.,
- *Quaestiones Platonicae*, Venetiis 1552.
- OPSOMER, J.,
- "*Zētēmata*: structure et argumentation dans les *Quaestiones Platonicae* de Plutarque", in J.A. FERNÁNDEZ DELGADO &

²⁶ AMYOT 1572.

F. PORDOMINGO PARDO (eds.), *Aspectos formales de la obra de Plutarco. Actas del IV Simposio Español sobre Plutarco, Salamanca, 26 a 28 de mayo de 1994*, Salamanca 1996: 71-83.

PINI, F.,
- *M. Tulli Ciceronis Timaeus*, Milano 1965.
XYLANDER, G.,
- *Plutarchi Chaeronensis Moralia, quae usurpantur*, Basileae 1570.

(Página deixada propositadamente em branco)